

**L'analisi.** Dopo decenni di barriere più aperte, il tycoon sposta indietro l'orologio del mercato. Tra molte incognite

# Il fascino del protezionismo

## “Ma crea solo più povertà”

Esperti internazionali hanno rilevato le molte criticità dei “muri economici”  
**FERDINANDO GIUGLIANO**

ROMA. L'elezione di Donald Trump segna la fine del quarto di secolo, cominciato con il crollo dell'Unione Sovietica, in cui l'economia mondiale è stata dominata dalla globalizzazione. Il presidente eletto degli Stati Uniti si avvia a tornare indietro sui trattati di libero scambio siglati dai suoi predecessori come Barack Obama e a limitare l'immigrazione verso gli Usa.

Queste misure protezioniste mietono consensi nella coalizione tra destra nazionalista e classe operaia che ha proiettato il tycoon verso la Casa Bianca. Ma il revanchismo economico trumpista suscita qualche malcelata approvazione anche in porzioni delle classi intellettuali di sinistra, che sino dalla fine degli anni '90 hanno chiesto politiche economiche “no global”.

Il paradosso, però, è che i 25 anni che ci stiamo lasciando alle spalle sono stati segnati da un abbattimento della povertà e delle disuguaglianze mondiali senza precedenti. Il protezionismo trumpista rischia di provocare i maggiori danni proprio nei Paesi emergenti, le cui valute si sono deprezzate marcatamente dal giorno delle elezioni presidenziali Usa anche per le prospettive di crescita più incerte.

Il legame tra globalizzazione e miglioramenti delle condizioni di vita nei Paesi più poveri ha basi teoriche solide: con l'apertura delle frontiere, le aziende possono delocalizzare parti della loro produzione nei Paesi dove la manodopera costa meno, creandovi occupazione. L'emigrazione per-

mette ai cittadini delle economie emergenti di accedere a quella che l'economista Branko Milanovic della City University di New York ha chiamato la «rendita di cittadinanza», ovvero il diritto a guadagnare di più semplicemente grazie alla ricchezza dello Stato in cui si svolge una determinata professione, indipendentemente da quale essa sia.

I risultati sono stati impressionanti: secondo il rapporto “Taking On Inequality” pubblicato ad ottobre dalla Banca Mondiale, nel 2013 c'erano circa 1,1 miliardi di persone che vivevano in condizioni di estrema povertà in meno rispetto al 1990, nonostante la popolazione mondiale fosse aumentata allo stesso tempo di 1,9 miliardi di individui. Questa riduzione si è intensificata tra il 2002 e il 2013, quando una media di 75 milioni di persone all'anno sono uscite dalle condizioni di indigenza — più o meno la popolazione di Germania o Turchia. La percentuale di poveri nel mondo nel 2013 era al 10,7%, rispetto al 35% di 26 anni fa.

L'altro grande successo riguarda la disuguaglianza mondiale che, sempre secondo la Banca Mondiale, negli ultimi 25 anni è calata per la prima volta dalla rivoluzione industriale in poi. L'indice di Gini globale, un indicatore delle disparità, si è ridotto da 69,7 nel 1988 a 62,5 nel 2013. «Questo è coinciso con un periodo di rapida globalizzazione e di forte crescita dei Paesi poveri più popolosi come Cina e India», hanno scritto gli autori del rapporto.

Gran parte di questa riduzione è dovuta all'assottigliamento delle differenze fra Paesi, mentre le disparità all'interno dello stesso Stato sono, in media, cresciute. Tuttavia, negli anni della crisi, anche questo trend negati-

vo si è fermato: in quegli anni 3,5 miliardi di persone, circa il 65% della popolazione mondiale, vivevano in Paesi in cui la crescita dei redditi per il 40% più povero è stata più rapida rispetto al 60% più ricco.

Oltre al miglioramento delle condizioni di vita per i più poveri, queste cifre mostrano il declino della classe media nei Paesi più ricchi. Milanovic l'ha rappresentata in maniera molto eloquente in un diagramma del 2012 che è stato ribattezzato, a causa della sua forma, “il grafico elefante”. Questa linea mostra come tra il 1988 e il 2008, i maggiori aumenti di reddito siano avvenuti per il 65% più povero della popolazione mondiale (ad eccezione dei poverissimi) e per i super-ricchi, mentre per gli altri i guadagni sono stati praticamente zero.

Possono le ricette di Trump aiutare la classe media americana? Ci sono ragioni per essere scettici. Il think tank Peterson Institute ha calcolato che le politiche commerciali di Trump potrebbero innescare una guerra commerciale che costerebbe agli Usa 4,8 milioni di posti di lavoro. Per un nazionalista economico, può comunque valere la pena prendersi il rischio ed appoggiare ricette come quelle di Trump. Per chi ha invece a cuore il welfare globale, le ragioni anche illusorie per confidare nel protezionismo sono invece molto più difficili da trovare.

ORIPRODUZIONE RISERVATA



**1,1 mld**

**I POVERI IN MENO**

Gli indigenti nel 2013, 1 miliardo in meno rispetto al 1990

**10,7%**

**LA POVERTÀ NEL MONDO**

Gli indigenti globali nel 2013. 26 anni fa erano il 35%

**62,5**

**L'INDICE DI GINI**

L'indicatore di disparità mondiale nel 2013

**40%**

**POVERI CON PIÙ REDDITO**

Negli ultimi anni il reddito è cresciuto per il 40% più povero

**4,8 mln**

**I POSTI DI LAVORO PERSI**

Le politiche di Trump farebbero diminuire molto i posti di lavoro

